

Stefania Masotti

In Danimarca c'è un interessante museo d'arte moderna. Non è il solito museo a cui si è abituati, questo è «un posto» vivo, dove ci si affaccia al nuovo oltre che sul mare, dove si può viaggiare seguendo le tracce di qualcuno e imbattersi nelle proprie mentre si pensa ad altro.

Come viviamo, dove, perché e con chi. Questi sono alcuni interrogativi che il Living Frontiers of Architecture - così si chiama l'attuale installazione del Louisiana, lo strano posto che chiamano museo - cerca di far investigare partendo dai concetti di casa e dei nuovi modi di vita. Dove ci sentiamo a casa? Dove ci stiamo spostando? Che cosa sogniamo? Come dovremmo vivere?.

La metafora della casa - per uscire dalle stanze del museo -

può rappresentare anche un codice linguistico. Per il parlante la lingua è la sua casa, «il nuovo spazio linguistico è un'architettura, una casa che non si finisce di costruire e può prendere le forme del castello, della capanna, della reggia e della tenda del nomade». C'è chi usa l'italiano come una tenda da montare e ripiegare in fretta, utile per ripararsi, chi ne fa una capanna meno precaria; chi invece ne fa la propria abitazione stabile, più «arredata» e infine chi riesce a fare della nuova lingua un castello o una reggia. Imparare una lingua in una situazione migratoria significa non tanto saper parlare e usare correttamente le regole, ma significa imparare ad abitarla, entrare a far parte di un nuovo gruppo linguistico. La lingua transita da funzionale a adottiva quando c'è una motivazione affettiva ad abitare le nuove parole, il loro tempo e spazio. Le nuove relazioni, l'amicizia e gli affetti, sono loro che radicano la nuova lingua dentro di sé.

La mia esperienza nell'insegnamento della lingua italiana per migranti è partita qualche anno fa da Alfonsine, inizialmente come volontaria. Condurre un gruppo di persone adulte è divertente e impegnativo, ci si pone davanti a sfide continue. Vuol dire incoraggiare la voglia di apprendere,

riuscire a farsi ascoltare e nel contempo risultare credibili in quello che si propone, creando un clima amichevole che dia l'opportunità a tutti di esprimersi, ognuno con i propri tempi. Durante le conversazioni in classe si cerca sempre di prestare attenzione e di non andare contro la suscettibilità di qualche studente, anche se sono proprio i malintesi e le possibili incomprensioni a creare ulteriori motivi di dibattito, a volte anche molto vivace.

Mi sono trovata spesso dall'altra parte, ovvero sui banchi di scuola per imparare una nuova lingua. Quello che mi hanno insegnato, soprattutto i miei colleghi di banco, è imparare ad osservare una cultura, che è fatta anche di linguaggi non verbali, di gesti del corpo, espressioni, silenzi. Insegnare a imparare una nuova cultura

e quindi una nuova lingua è doppiamente faticoso. Durante una conversazione scherzosa (almeno per me) in inglese con altri colleghi danesi, Natalia, una ragazza cilena che vive in Danimarca da 7 anni, mi ha fatto notare subito che «siamo più visti che ascoltati dagli altri», cioè che si deve mantenere un certo profilo comportamentale quando si parla in un contesto «straniero». Autoservarsi costantemente è per Natalia un consiglio che può tornarmi utile la prossima volta che converserò in un «ambiente danese».

Tornando sui banchi italiani, dal 2010 gli «stranieri in regola» da almeno 5 anni e che vogliono ottenere il permesso di soggiorno di lungo periodo - quello a tempo indeterminato - sono obbligati dalla legge a sottoporsi ad un test di italiano che valuterà la loro cono-

scenza linguistica. Al di là del di questo regolamento, che rischia di essere un altro vincolo burocratico, la necessità di alfabetizzazione nella lingua d'arrivo è un bisogno primario che assicura al migrante la possibilità di esprimersi e comunicare recuperando un po' di quella autonomia persa con l'emigrazione. L'accoglienza e la regolarizzazione comportano uno sforzo notevole per il migrante che spesso si trova ad affrontare pratiche sociali e burocratiche infinite che non facilitano affatto il suo percorso di inserimento. L'ambito del lavoro, la ricerca di un lavoro rappresenta il motivo principale per cui il migrante ha lasciato il suo paese e può essere un forte stimolo al suo processo di inserimento. Si parla spesso di modelli di integrazione, giusti o sbagliati. La miopia politica e cultu-

rale attuale non aiuta l'analisi. Non credo che ci siano modelli «buoni» da pensare, come non credo in quello attuale, che tende a scavalcare le identità etnico-religiose promettendo a tutti la

stessa appartenenza cittadina, ma finisce per creare un'assimilazione che omogeneizza le diversità. Nelle scuole di ogni grado si dibatte sul ruolo dell'educazione interculturale, ma spesso ci si trova in difficoltà nel mettere in discussione le premesse «indiscutibili» (in apparenza) del nostro modo di vivere. La tolleranza di chi o di chi fa l'indifferente è quello che la scuola deve insegnare a criticare. La «tolleranza indifferente» impedisce una relazione autentica, «io ti accetto ma ad una condizione: la tua alterità, la tua diversità, non deve chiedere di cambiare qualcosa in me, della mia identità».

Poco tempo fa, in un contesto informale e rilassato come la Sagra delle Alfonsine, si è sperimentato - grazie alla preziosa collaborazione di un mediatore - un gioco di carte che ha visto una viva partecipazione dei nuovi e vecchi alfonsinesi. Il gioco da tavolo è stato pensato principalmente per le scuole, ma chiunque può partecipare a «Giudizi e Pregiudizi». L'obiettivo principale è quello di incoraggiare la discussione e il pensiero

critico sui pregiudizi. Il gioco invita ad acquisire consapevolezza sui propri e sugli altrui pregiudizi, in merito alle relazioni tra italiani e stranieri, inoltre si incoraggiano i partecipanti a vedere una stessa situazione da diversi punti di vista.

Una regola fondamentale di questo gioco è porre l'attenzione non su chi è portatore dei pregiudizi ma piuttosto sui motivi e sulle ragioni alla base di questioni o pregiudizi.

Per qualche ora, attraverso il piacere del gioco, si è riuscito a creare un altro linguaggio, di apertura, curiosità reciproca e rispetto. Si è considerato l'altro e si è cercato di capire un po' della sua storia. Non basta certo giocare una volta per far sì che la storia possa procedere e trasformarsi in un'identità porosa e complessa.

INTEGRAZIONE | Riflessioni sui corsi di lingua italiana per stranieri

La gente che vivrà accanto a te



BELLA VITA CAFÈ

NUOVA GESTIONE

Disponibile per feste di laurea, battesimi, compleanni, matrimoni e buffet aziendali

Via Morelli 1/B Alfonsine info 0544 82071 - 333 7294098 - e-mail: bellavita.cafe@yahoo.it
www.myspace.com/bellavitacafe - facebook-bellavitacafe

